

La scienza e cultura degli insulti e delle parolacce

Saggio che verrà pubblicato dalla casa editrice Guanda nel 2008, ed è previsto di circa centocinquanta pagine con trenta capitoli e relative illustrazioni.

Introduzione

Shakespeare e Marlowe già nel XVI secolo, tanto in scena che nella vita, pronunciavano parolacce: *L'ebreo di Malta* inveiva dando della *testa di fallo* ai suoi persecutori, addirittura in italiano, *cazzo!* Il *fool* del *Re Lear* usava espressioni come *culo e chiappe*, con varianti d'appoggio a ogni occasione. Nel testo originale, Amleto fa allusioni chiare e provocatorie al sesso femminile. Dialogando con Ofelia, sdraiato con lei presso il palco degli attori, le chiede: *Potrei distendermi col viso sul boschetto che tieni in grembo... o è già prenotato?* In un'altra scena, Ofelia, impazzita, canta raccogliendo dal canestro piccoli fiori: *Nel mio canestrino non si deposita più il tuo pettirosso. Che me ne fo di questo picciol nido amoroso? Più non respira e gemiti non ha. Non mi resta che buttarlo intrammezzo ai rovi.*

Espressioni al limite dello sconcio, recita Molière nel *Medico per forza* e nel *Don Giovanni*.

La *Celestina* di Rojas è contrappuntata da oscenità a piè sospinto. D'altra parte non bisogna dimenticare che quella lenona, personaggio chiave della commedia, si vantava d'essere in grado di ridare la verginità anche a putte di lungo mestiere: *"Sabie remendar limpiamente las almejitas para así dejarlas como nuevas"* Traduzione: *"Sabie recusir ogne ciumachella sì ben, de que in tal manera, vann a parir dolze e fresche come rose"*.

Non parliamo delle oscenità esibite da Ruzzante, dall'Aretino e da Giulio Cesare Croce, il fabbro, nel suo *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*. Ma è davvero incredibile venire a scoprire che uno dei maggiori campioni del turpiloquio fosse Leonardo da Vinci con una sua famosa tiritera sul fallo recitata in tutte le sue varianti oscene.

Questo infiorar discorsi con espressioni da trivio ci dà memoria che nell'italiano galleggia una considerevole quantità di parole di chiara origine sessuale, considerate da molti scurrili o comunque sconvenienti; eppure cercheremo di dimostrare con esempi chiari che anche il triviale fa parte del patrimonio alto d'ogni popolo.

Il buon sangue contiene anche l'osceno

Attraverso il lessico impiegato da una comunità si possono addirittura individuare la cultura di quella gente, le doti positive e negative, nonché l'origine di un certo comportamento o carattere. Semplificando, si potrebbe sentenziare: dimmi le parolacce che usi e ti dirò chi sei, di dove vieni, da quale popolo sei stato educato o negativamente condizionato. Così dagli abitanti di una data città e regione scopriremo pronunciare espressioni cariche di saggezza miste a luoghi comuni di bassa qualità, proverbi eleganti e perfino raffinati e altri banali o addirittura razzisti o triviali.

Eguale, ci capiterà di ascoltare detti, tratti dal Vangelo o dalla Bibbia, alternati da adagi mutuati dai proverbi dei classici antichi perfino colti, di gusto liberale o al contrario conservatore o reazionario.

Se osserviamo con attenzione scientifica il linguaggio usato dai napoletani, per esempio, scopriremo che questa lingua (giacché non di un comune dialetto si tratta ma di un vero e proprio idioma ricco di forme complesse e colte), osservando questa lingua, dicevo, ci renderemo subito conto che dentro quel lessico

si ritrovano espressioni e forme idiomatiche provenienti da un numero incredibile di parlate: greco, arabo, latino, provenzale, catalano e castigliano nonché romanesco e normanno. Si tratta di idiomi in uso presso quei popoli che hanno dominato anche lungamente l'antica Partenope.

E inoltre troveremo di certo numerose espressioni create dai napoletani stessi e altre ancora tradotte in forma fantasiosa da un altro idioma, come è il caso del termine *cafone*, appioppato ai contadini dell'Irpinia e del Molise. La prima traduzione etimologica che alcuni partenopei dall'aria colta mi avevano ammannito era: *cafone* proviene da “quello con la fune... (*chille co' a' fune*)” dove si identifica il villano, che, sceso dalle sue valli portandosi seco l'animale da vendere al mercato, capra o vacca non cambia, dopo aver trovato il cliente, si avvolgeva intorno al ventre la fune con la quale aveva condotto l'animale.

Questa versione etimologica è falsa. Ma ecco che ce ne propinano subito un'altra ancor più fantasiosa: i contadini del Salento, secoli fa, quando scendevano in città per il mercato, temevano di perdersi tra la folla, quindi si legavano l'un l'altro con un'unica lunga fune alla maniera degli escursionisti che s'arrampicano 'in cordata' sulle alte montagne.

Immagine divertente, ma è completamente inventata.

L'autentica origine di *cafone* nasce dall'espressione *kakophonia*, proveniente dal greco, composta da *kakos*, cattivo, e *phonia*, fonia (parlata che produce suono sgradevole). In tempi antichi quest'espressione era rivolta ai montanari della Campania dai cittadini napoletani disturbati dal linguaggio privo di armonia e musicalità, proprio dei contadini suddetti. Ecco di dove nasce *kaafone*.

Esistono molti saggi sulle origini lessicali degli idiomi.

Studiando queste opere ci si rende conto che il linguaggio dei dialetti, rispetto alle lingue cosiddette nazionali, è spesso più antico di quanto si possa supporre.

La sorpresa viene soprattutto dalle espressioni legate ai termini di uso comune. Nel dialetto lombardo per esempio per significare il mangiare a sbafo, nel XII secolo dopo Cristo si impiegava l'espressione mangiare a ufo, dove u.f.o. era la sigla incisa sulla prua di numerosi barconi che provenivano dai laghi lombardi e dal Po, e che, percorrendo canali e fiumi, raggiungevano i porti interni della città di Milano.

Il termine u.f.o. si traduce in *usum fabricae* o *officium fabrorum opus* cioè un mezzo a servizio della fabbrica o impresa del Comune, che più tardi diventerà fabbrica del duomo. I fluviatori, gli operai ingaggiati per il trasporto via acqua di pietre, marmi e laterizi vari, godevano del privilegio, durante i viaggi, di evitare pagamenti della dogana. Per di più, all'ora di pranzo, scendendo a riva per nutrirsi, erano dispensati dal pagare ciò che avevano consumato nelle locande. Dal che, mangiare a ufo, cioè gratis.

Questa espressione si è poi trasferita in tutto il Mediterraneo e perfino in Roma nel Cinquecento dove il termine ufo veniva arrangiato in *ad urbis fabricam* mantenendo lo stesso significato.

Un altro esempio dell'origine antica di molte espressioni, è quello che riguarda i termini usati dai bambini durante i loro giochi: “Alimorta!” per esempio viene impiegato per fermare un'azione e

contestarne i falli. Un bimbo solleva la mano ed esclama: “Alimorta!”. Che cosa significa? Esattamente “Fermate il gioco!”. Quest’espressione è di origine latina “Alea, mortua est” cioè il dado – alea, appunto – è morto, vale a dire è fermo, non valido. I bimbi certo non conoscono l’origine di ciò che vanno dicendo e con loro neanche gli adulti... ma ormai quelle espressioni sono diventate parte del lessico comune.

Sono innumerevoli i termini e i lemmi che si ritrovano nei vari dialetti italiani e che denunciano un’origine antichissima, spesso arcaica, come “*trampen*” (uomo sui trampoli), “*sgaroso*” (sporaccione), “*angera*” (an ghera, ver la gera, verso la ghiaia), “*bergmen*” (uomini della montagna da cui Bergamo), “*gibigianna*” (luminello), e ancora “*sfurcin*” dal longobardo “*sfurc*”, inganno, truffa, e per finire “*rizzòpora*”, portatrice del sole, lucertola, che proviene dal greco parlato anticamente a Pallanza sulle coste del Lago Maggiore da scalpellini e scultori ellenici condotti lassù al tempo della Repubblica romana.

La lingua ricca è un frullato di parole pulite e di zozzerie

È risaputo che la lingua italiana parlata oggi da noi è nata dall’assemblaggio di vari dialetti dell’Italia centrale ai quali si sono aggiunte poi altre parlate volgari del territorio italico.

Dante Alighieri, per formare il proprio volgare poetico, compì un’inchiesta davvero scientifica sulla lingua parlata e scritta e sulle espressioni letterarie e orali degli autori italiani del suo tempo, soprattutto sulla *giullaria*. In particolare raccolse ballate, strambotti grotteschi e fabulazioni di autori popolari conosciuti e anonimi, e li ordinò in una raccolta che chiamò “De vulgari eloquentia”.

Fra di esse spicca la famosa “*Rosa fresca e aulentissima*” di Ciullo o Cielo d’Alcamo; così come fece tesoro del “*Detto del gatto lupesco*”, del lamento della sposa padovana, della storia erotico-amorosa sull’incontro accidentale di due amanti del Salento... Ancora, studiò i testi di Bonvesin della Riva, poeta milanese che lo precedette di una trentina d’anni e che con Bescapè fu uno degli ispiratori del suo viaggio all’Inferno.

Fra i testi che rimasero solo in forma di nota, c’è un dialogo osceno-lirico a contrasto dell’Irpinia fra un pettiroso e il frutto rigoglioso di un fico. Di questo dialogo musicale, possiamo offrirvene alcune strofe davvero eccezionali. Eccovele:

Canto de giovenetta, frutto del fico: “*Che va ziranno ancò tonno tonno a me dintonno? Che va zercanno, petterosso? Ogni momento tu me sta addosso e me fa spaviento.*”

Canto di masculo, lu petterosso: “*De quanno, frutto dolze, la fissura toja s’è averta ‘ppenn’ anticchia, sorte de là nu tal prafummamento che tutto lo meo core se deschiatta.*”

Giovenetta: “*Stamme allu largo, uccello rosso, che jo so’ ben donde volessi entinzere el too’ becco.*”

Masculo: “*Tu se’ crudel, ficola zentil, che io so’ assetato e solo dello profumo tojo me vorraria notrire.*”

Giovenetta: *“Già, ‘na beccata e via, tanto pe’ gradire. E che importa po’ se me guasti la fessura, che ben jo te conosco, ‘na volta che te se’ accattato ‘o piascè, petterosso mio, tu desaparisci e no te se fa chiù veghé.”*

Masculo: *“Frutto odoroso, no’ me scazzare, tu se’ maturata da fiorire... comme no gerasole! Quinni te tocca sceglie all’intrassat, subitamente, che lo dolzore tojo già s’è spalamoto pe’ ll’universo tutto. O lasci che a sugghiar sia eo, lo petterosso, o a frotte te vieneranno addosso: calabron, sciame d’ape e vesponi... io so’ dolze e delecato, jo te farò plazer con riverenza, chilli so’ ‘na masnada de violenza... e scarranata te lasseranno... o frutto de fico, meo adorato.”*

Ho ascoltato per la prima volta, quasi trent’anni fa, questo canto popolare scoperto da ricercatori del gruppo lombardo. Fra loro c’era Roberto Leidi, che si diceva più che convinto dell’origine greca di questo contrasto poetico-grottesco e, per testimoniare la veridicità, mostrò a tutti noi l’immagine di un vaso attico del IV secolo sul quale stava dipinto, nero su terra rossa, il gioco amoroso fra il frutto del fico e il pettirosso.

Ascoltando la registrazione, una voce femminile e una maschile, si alternavano accompagnati da chitarra, flauto e cornamusa; era un canto gioioso intercalato da passaggi struggenti.

Purtroppo la paternità di queste ballate è rimasta sconosciuta, ma la qualità dei loro ritmi denuncia una sapienza espressiva veramente straordinaria; gli autori dimostrano di saper gestire il loro linguaggio con l’apporto di espressioni e forme lessicali mutuate da numerosi altri idiomi: forme provenzali, catalane, greche e latine, e perfino strambotti arabi d’amore.

Purtroppo dobbiamo lamentare che nelle nostre scuole, inferiori e anche superiori, la ricerca e lo studio delle origini della nostra lingua vengono difficilmente promulgati, e oltretutto si continuano a tenere in bassa considerazione il dialetto e le sue forme lessicali e idiomatiche, ricche e numerose.

Per di più, si tende a inculcare la scellerata idea nei ragazzi, fin dall’infanzia, che dialetto sia sinonimo di misero, incolto e anacronistico.

Ma il punto chiave dell’analisi in questione è l’uso dei termini che le persone perbene definiscono osceni, triviali o semplicemente parolacce. Ogni regione del nostro Paese può esibire una quantità strepitosa di epiteti scurrili in una specie di tenzone interregionale dove è davvero impossibile stabilire quale sia vincitore.

In verità l’utilizzo e il peso di queste cosiddette volgarità cambiano enormemente di valore e di significato appena varchiamo il confine di ogni singola provincia.

Vi sembrerà assurdo, anzi paradossale, ma tutto dipende dalle origini culturali e storiche della comunità in questione, dai differenti costumi, dalle opposte tradizioni civili, morali, religiose che hanno determinato nei secoli in queste popolazioni, culture e senso civico assolutamente diversi.

Qualcuno penserà che io stia giocando al paradosso ridanciano: “Cosa ci vieni a raccontare, che la differenza storica di un popolo condiziona anche gli insulti e le parolacce?”. Sì. È proprio così. Anzi, cercherò di dimostrarvi che un attento esame delle scurrilità e degli impropri fa scoprire con chiarezza inconfutabile i valori o le bassezze di un popolo meglio di qualsiasi altra analisi scientifica.

Non so se avete fatto caso ma la prima grande discrepanza nell’uso di sconcezze risiede nel genere, maschile o femminile.

I latini per indicare una persona sciocca e di poco senno la insultavano definendola *cunia!*, cioè il sesso femminile, ritenuto, evidentemente, un organo privo di valori, bellezza e armonia. *Cunia* significava matrice, cioè parte del congegno per mezzo del quale si stampavano monete.

Eguale, ancora oggi, i francesi e gli spagnoli sembrano essere dello stesso avviso giacché l’insulto a un ritardato è ancora “*Con!*” o “*Tête de con!*” in Francia, e “*Coño!*” per gli iberici.*

La scimmietta delle putte

Per indicare il sesso femminile i veneti usano “*mòna!*” e con quell’espressione definiscono uno sciocco di scarsa creatività. Ma attenti, questo termine non allude al conio delle monete né alla moneta stessa bensì alla scimmia, più esattamente al babbuino che fin dai tempi lontanissimi veniva indicato col termine *mòna* per cui si hanno *mòna* o *monna*, *mònasina*, *babbuina*. Ognuno di voi di certo ha in mente lo stupendo dipinto di Vittor Carpaccio nel quale il pittore quattrocentesco raffigura una graziosa scimmietta; e di lui, con altri grandi pittori veneti, ricordiamo ritratti di cortigiane che tengono sulle spalle graziosi babbuini addobbati in modo clownesco. Personalmente ne ricordo uno di anonimo veneziano dal titolo *La regina de le mòne*.

Il vezzo di “sfortere” nominando il sesso femminile è presente anche nei napoletani che utilizzano l’espressione “fesso!”, maschile di fessa, appunto la *parpaja*. Un’espressione tipica dei partenopei è: “ca’ nisciuno è fesso!”, cioè a dire qui nessuno è imbecille, sprovveduto e tantomeno babbeo!

Dove invece l’allusione al sesso femminile si fa davvero triviale e greve per non dire sgradevole, è a Roma e provincia.

Oh se il Papa lo sapesse!

Nel linguaggio dell’intero Lazio spunta ogni tanto, è vero, qualche termine gentile, tipo appunto *ciumachella*, oppure *ciuccia*, *cirella*, *pucchia* ma queste espressioni vengono letteralmente travolte, sepolte da altre espressioni quali *fregna*, *pantegana*, *sorcìa* e *sorca*, *zoccola* e *chiavica*.

So che a ‘sto punto farò sussultare qualcuno d’indignazione ma devo forzatamente sottolineare che tanta trivialità di termini si produce nel caposaldo clericale d’Europa e del mondo, dove, è ben risaputo, la misoginia è addirittura proverbiale, e il disprezzo per tutto ciò che è femminile storicamente rasenta e sorpassa ogni limite civile.

Qui devo prendere un respiro e farmi coraggio perché il lemma che dovrò mettere in campo è usato nel resto di tutta l'Italia ma ritenuto scostumato fino alla sconcezza. Tenetevi... a vostra volta prendete fiato... lo dico: “*Fica!*” o meglio, come si pronuncia in lombardo e in tutto il nord Italia, “*figa!*”, dove il frutto, il fico, è “*fig*”, dal latino *ficus*. Il termine era già presente nella lingua greca *sykon* e mantiene la stessa accezione.

Ma da dove sortirebbe, anzi avrebbe origine la gran differenza di valore fra come si considera questo termine in Lombardia rispetto al resto d'Europa?

Prima di tutto da noi, nella piana del Po, quando si vuole indicare un uomo sfortunato anzi perseguitato dalla malasorte, si dice che quello è uno *sfigato*, cioè privo della gioia e della fortuna espressa dal sesso femminile.

Attenti, non è come credono in molti un'espressione coniata da qualche anno insieme al termine *figo*, per indicare un ragazzo aittante e di bell'aspetto. No, questi tre termini *fica*, *bellezza* e *fortuna* hanno un'origine millenaria. Infatti, lo vedremo più avanti, sono paradigmi associati fin dall'antichità a Venere, dea dell'amore, da cui un uomo privo della fortuna, cioè della protezione di Venere, è uno *sfigato*.

Non a caso Fano, nelle Marche, si chiama così per ricordare che fin dal tempo dello sbarco degli achei sulla costa adriatica, lì esisteva un tempio dedicato a Venere, detto appunto *Fanum Fortunae*. Le sacerdotesse di quel tempio offrivano il proprio amore ai marinai di transito nel porto contiguo; il ricavato delle loro affettuosità veniva devoluto al mantenimento del tempio.

La passera va sosperando en poesia

Ancora, sempre nella piana del Po, quando un uomo vuol significare il suo stupore e compiacimento nello scoprire l'inizio di una giornata felice e radiosa, immancabilmente esclama: “*Figa! Che meravegia de ziornada!*”, cioè si usa il sesso femminile come supporto esaltante.

E notate bene che mai ci si permetterebbe di irridere con altri termini denigratori nei riguardi della *parpaja topola*, anzi, il sesso femminile viene spesso indicato con nomi di fiori e di frutti: *viola*, *brügn* (*prugna*), *mügnaga* (*albicocca*), *perseghin* (*pesca*).

Esistono anche dialoghi o monologhi dell'Alto Medioevo in cui il personaggio recitante è il sesso femminile che parla di sé definendosi “*brolo tenerin de dolzo profumo*”, cioè tenero cespuglio d'erba fiorita.

Ancora, esistono *fabulazzi* dove la sposa s'inventa di aver smarrito la *parpaja* e, il giovane marito, disperato e un po' rintonato, va alla ricerca del *zentil fructo* per boschi, campi e dentro fiumi, il tutto attraverso situazioni spassose e soprattutto poetiche, ma di questo tratteremo più avanti.

A proposito di *parpaja*, che in Piemonte e in Provenza significa farfalla, ecco che in entrambe le due regioni l'uso del termine in questione è impiegato per esprimere significati e immagini addirittura poetici, il che succede anche in Lombardia.

Ora dobbiamo chiederci: come mai solo in Lombardia, Piemonte, Liguria ed Emilia è dato costante questo particolare atteggiamento quasi sacrale verso il sesso della femmina, per cui su di lei non ci si permette di fare ironia di sorta, mentre, al contrario, il ruolo di imbecille di basso spirito viene immancabilmente imposto al sesso maschile cosicché pirla, bigolo, picciu, belìn, üsell, lüganega (salame cotto) diventano sinonimo di ritardato, tonto, ottuso, scervellato, ecc.?

Le ragioni di una tale contrapposizione sono senz'altro da ricercare nelle diverse origini storico-culturali di ogni popolo.

Infatti, tornando alla sacralità della parpaja topola e della fortuna radiosa rappresentata da Venere e dal suo sesso nel centro e nel nord Italia, va ricordato che le primordiali divinità celtiche nella valle padana, prima ancora che ci arrivassero i Romani, erano quasi esclusivamente di sesso femminile. Esistono infatti in vari musei lombardi statue di divinità arcaiche delle quali una mi ha particolarmente colpito: quella dedicata alla dea della Ragione. Ragione non intesa come processo di giustizia ma come possesso di intelletto.

Presso i celti di Lombardia, tre erano le *Matres*, le divinità della Terra, le grandi madri creatrici dell'universo; e ancora femmina colei che creò gli uomini, anzi per prima creò una sua figlia, la femmina avanti l'uomo!

Questo ci fa anche capire perché S. Ambrogio, nobile di origine romana, eletto vescovo di Milano nel V secolo, resosi conto del peso e del valore di cui la donna godeva nella società degli abitanti la valle padana, non appena nominato responsabile sia amministrativo che religioso della città e delle diocesi dell'intero nord Italia, decise di non osteggiare i riti ancestrali di quelle comunità, riti che, come abbiamo detto, vedevano al primo posto divinità femminili. Questa, secondo molti storici, è la ragione fondamentale per cui Ambrogio diede molto valore ed evidenza al cosiddetto rito mariano, cioè elesse la Madre di Cristo a grande Madre di tutti i culti e operò per riuscire a elevare lo stato sociale delle donne, impegnandosi con duri interventi contro la misoginia comune nei latini, acciocché le ragazze potessero scegliere fra l'imposizione di un marito da parte dei genitori e il vivere in comunità di femmine che rifiutavano il matrimonio come intimazione.